

finì Giove di favellare, e taciti gli altri Numi seguirono a riguardare la pugna.

Seppero intanto Nestore e Filottete che, già bruciata parte del campo, passava la fiamma col favore del vento più innanzi; che tutti erano in disordine i loro soldati, e che Falanto più non valeva a sostenere l'impeto de' nemici. Appena avuta tal funesta notizia, corsero subito alle armi, raccolsero i compagni, ed ordinarono che tutti s'affrettassero ad uscire dalle tende, per ischivare l'incendio.

Obliò Telemaco in quel punto il dolore che l'opprimeva, e cinse le armi preziose che gli avea Mentore donate, fingendole opera d'eccellente artefice Salentino, ma che realmente avea Minerva fatte lavorare da Vulcano nelle fumanti caverne del monte Etna.

Sono queste armi di fino acciajo, lucide e terse, qual perfettissimo specchio, ed in esse si ammirano sculte diverse immagini. Vi si vede Pallade e Nettuno, che si contendono tra loro la gloria di dare il nome ad una nuova allora nascente città. Batte Nettuno col suo tridente la terra, e n'esce fuori un generoso destriero, colla bocca spumante, cogli occhi infuocati, e con bellissimi crini che ondeggiano sul dorso. Nerborute e flessuose le gambe agilmente si ripiegano, e con molto vigore. Non cammina esso già, ma salta così veloce, che non lascia vestigio de' suoi passi; e sembra di sentirlo annitrire, tanto vivacemente è scolpito!

Dall'altra parte ricevono gli abitatori della nuova città da Minerva l'oliva, frutto dell'albero da lei piantato, che rappresenta la bella pace unita colla abbondanza, degna di preferirsi ai torbidi della guerra, cui è quell'orgoglioso cavallo l'immagine. Rimane per la semplicità e per l'utilità dei suoi doni vittoriosa la Dea; e da lei prende la superba Atene il suo nome.